

quella democrazia. Non so per la Francia, però rovescio la sua conclusione per l'Italia. Se i due piani della politica cui accennavo prima non tornano a interessarsi e a intendersi, nascono e fruttificano le Leghe. Ma, in ambedue gli ambiti, ci vogliono capacità progettuali, coerenza e tensione etica. Da credente agiungo anche un pizzico di profezia. Come diceva don Primo Mazzolari: non siamo di quelli che si curvano per meglio comandare ma che si drizzano per servire meglio. Io continuo a pensare alla politica come servizio. Contro la razza eterna dei mediatori.

L'esperimento della collaborazione referendana l'ha delusa?

Tutt'altro. Temevo che a un certo punto i partiti ci scippassero l'intera operazione. Non è successo, invece. Ma non è merito del galateo. Sono i partiti che da soli non ce la fanno più a gestire le trasformazioni in senso pienamente democratico.

Quale opinione si è fatto della vicenda Gladio?

Sento che si è chiusa davvero un'epoca anche in questo Paese. Come osservò acutamente Leopoldo Elia, è pur finita la «Yalta interna». E mi pare che un simile atteggiamento prevalga nell'opinione pubblica. Io mi unisco a chi va comunque cercando verità piena, a chi ha la volontà di sapere per capire e per andare avanti. Non stiamo vivendo la crisi di un solo partito, ma di un *Tancredi regime*. Vedo bene che troppe cose si sono giocate e si giocano ancora dietro le quinte. Il cittadino comune s'interroga sulla natura di quell'apparato segreto e sugli intrighi possibili. Trasparenza e verità, a mio avviso, impongono l'insediamento di una commissione parlamentare d'inchiesta. Senza omissioni o furbizie. Gladio è il simbolo dell'antico regime. Scoprire i fatti e trovare una via d'uscita nel senso della democrazia è la sfida per tutti.

Non c'è un sistema di potere che deve pagare dei prezzi?

Che si paghino dei prezzi sarà inevitabile. Andiamo al fondo della questione: quest'Italia non è stata un Paese allo sbando. Grazie alla Gladio? Certo no. Grazie al fatto che s'è irrobustita una democrazia di massa, s'è formato un ricordo popolare con le istituzioni. Penso al baluardo del sindacato sotto la bufera terroristica. Nonostante tutto, nonostante le deviazioni, le trame, delle crepe si sono aperte nei segreti di Stato. Ora la ricerca della verità non deve ridursi a un palleggio di responsabilità, bensì contribuire a mettere nuove basi allo sviluppo democratico.

Come ha letto le lettere di Aldo Moro rispuntate dalla sua prigione?

Con la convinzione che avesse ben chiaro il disegno tragico in cui si trovava vittima. Aveva compreso gli elementi complessivi che stavano dietro al suo rapimento e all'esito drammatico che lo attendeva. Aveva capito che si trattava di bloccare l'operazione politica cui si era - da profeta a lungo in-

scoltato - dedicato e che rappresentava il crocevia per nuovi equilibri politici, per una fase diversa della Repubblica.

Molti anni fa le Acli fecero una discussa scelta per il socialismo. Da allora, per tutti, tanta acqua è passata sotto i ponti. Come guarda lei all'avvenire dopo il crollo dell'esperienza storica del comunismo all'Est?

Nella mia coscienza, di fronte a quel crollo dei Muri, c'è il rispetto e la preoccupazione per un patrimonio di generosità che non deve andare sperperato. Al di là delle rigidità ideologiche più ostinate, c'è un pezzo di popolo che ha costruito con noi la democrazia italiana dal dopoguerra. Oggi quasi m'infastidisce avvicinare il travaglio indagandolo con la lente di mere analisi politologiche. Trovo perfino controproducente tener d'occhio gli spostamenti elettorali possibili... E ricordo, proprio nel mondo del dopo '89, l'insediamento di Giovanni XXIII, la sua distinzione tra movimenti e

Democrazia e socialismo: come ripensarli?

Per me la frontiera attuale è una democrazia dentro cui vivano a pieno i diritti di cittadinanza. Sta qui il nome nuovo di antichi ideali, cui penso guardino anche i costruttori del Partito democratico della sinistra. Certe «sbornie» sulla vittoria di un sistema passeranno. Non per far issare altri miti né per rifugiarsi nei tatticismi. Ma per ritrovare l'ambizione di innovare in profondità, al di là dei vecchi disegni.

Come guarda alla crisi del Golfo?

Giudico errata ma comprensibile l'idea di chi, dissoltosi il nemico del comunismo ateo, vorrebbe girare il fronte contro il capitalismo. Mi sembra uno schemino facile quanto sterile. Intendiamo, noi siamo occidentali e dunque dobbiamo bere fino in fondo l'amaro calice... Ma neppure si può pensare di girare il fronte verso il Sud del mondo. Quanti filistei sento in

preferisco rammentare un'espressione della «Gaudium et spes» alla metà degli anni Sessanta: alla logica degli Stati nazionali si sostituisca l'orizzonte di una *universa familia humana*.

Cultura cattolica democratica e cultura marxista: quali percorsi «oltre il dialogo»?

Oltre il dialogo, c'è l'esigenza per un nuovo partito della sinistra di stare in ascolto, fino in fondo, dei credenti che fanno da tempo parte della maggiore formazione di sinistra e che vivono il suo travaglio attuale. Oltre il dialogo, c'è l'esigenza di superare una visione tra due campi, di comunicare esperienze e riconoscere storie comuni. Insomma, meno diplomazie e più comprensione reciproca. Più laicità, meno clericalismi di vario segno.

Alcuni settori cattolici paventano con l'avvento del Pds una caduta, come dire, di carica utopica.

Siete a un bivio: omologarsi potrebbe significare acconciarsi allo «spirito del tempo». Ma, d'altra parte, lasciare i cieli delle ideologie può risuscitare una spinta ad andare controcorrente. La sfida è aperta, è lanciata. Io non credo a un'evoluzione pragmatica. Il secolo della socialdemocrazia è alle nostre spalle, i modelli scandinavi non sono il mio ideale.

Lei coltiva una sua «terza via» tra capitalismo e socialismo?

Absolutamente no. Nei sistemi occidentali all'ordine del giorno c'è semplicemente un insieme di obiettivi di solidarietà e di cambiamento che indica un traguardo di democrazia integrale. A partire dalla democrazia economica. Non mi par poco.

In questi scenari, quale ruolo può avere la Chiesa italiana?

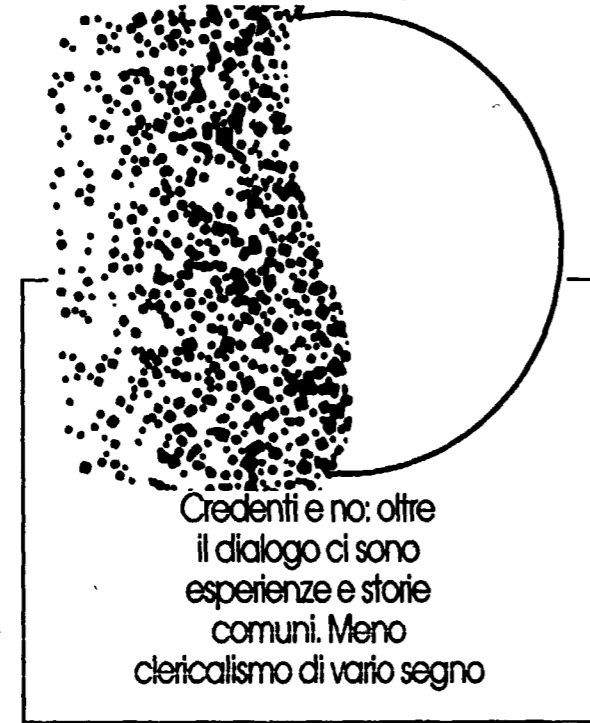
Il nostro è un cattolicesimo popolare eminentemente associativo, legato ai bisogni e alle trasformazioni della società. Guardi alle figure di pastori e vescovi che si ergono al Sud nella lotta contro la mafia. Io, quando vedo che si spara contro le canoniche, mi chiedo: il movimento operaio e democratico, il sindacato, stanno facendo fino in fondo la loro parte? La Chiesa più di altri può fare i conti serenamente con il dopo-Yalta. E la disoccupazione non è forse un altro Muro da abbattere?

Non ha rilievi da muoverle?

Forse, immodestamente, dico che si fa giudicare poco dalla Parola di Dio. Deve per esempio aggredire maggiormente il grande tema della povertà, stando in guardia dalle diplomazie dell'Occidente ricco. Per la Chiesa è più facile esser assolta dagli uomini di potere, perfino se laici, che la vedono come una sorta di agenzia-sforza-valori tali da tenere assieme la gente. A un credente ciò non basta. Diffidate dai potenti, diffidate quando i Cesari di turno non vi perseguitano più ma vi coprono di complimenti... Ecco il rischio che corre la Chiesa.

Fino, in estrema misura, all'uso della forza?

Su questo la mia coscienza ha un dubbio. Io insisto per le vie della pace e delle pressioni internazionali: politica e profezia. E dico che il Medio Oriente non avrà tregua finché con la stessa solennità non si affronteranno i drammi palestinesi, rispettando i diritti di Israele, e libanesi. Berlinguer parlò, inascoltato, di un nuovo governo mondiale. Io



Credenti e no: oltre il dialogo ci sono esperienze e storie comuni. Meno clericalismo di vario segno

ideologie: i primi cambiano, i secondi possono deperire. A casa mia, a Sesto San Giovanni, con un padre partigiano cattolico, tenevamo il lumino acceso sotto l'immagine della Sacra Famiglia. Nelle case di alcuni miei amici, magari, accadeva per i ritratti di Stalin. Poi li tolsero, restando comunisti, e con l'avvento di Papa Roncalli capitava di trovare anche da loro un suo ritratto. Diceva il cardinale Michele Pellegrino: compresi la profondità di quel sentimento popolare quando seppi che nelle cabine dei camionisti il volto del «Papa buono» stava accanto ad altre figure meno ieratiche... Voglio dire che, sotto la traccia dei grandi eventi storici, con le conquiste e le tragedie che vediamo, c'è un patrimonio comune, una capacità di ascolto tra la gente semplice che conta. Questa è la lezione della vita del movimento operaio in Italia.

La parola al sindacato dei senza tessera

BRUNO UGOLINI

L'impatto è un poco brusco, come un pugno nello stomaco. Siamo in piazza San Giovanni, tra l'enorme folla dei metalmeccanici, venerdì 9 novembre. Mentre Bruno Trentin parla dal microfono, noi interrogiamo, appunto, su Bruno Trentin. Vorremmo capire che cosa ne pensa, la mitica «base», di quella sua proposta di avviare un processo di «dissolvimento» della corrente comunista, nella Cgil, come un contributo ad un più generale processo di rinnovamento del sindacato. Ma il primo incontro ci lascia disorientati, sgomenti. Abbiamo di fronte Salvatore Licata, un operaio del terzo livello, quelli che difficilmente arrivano ad un milione e duecentomila lire al mese. Un nome inequivocabile il suo, per dedurre le origini. Ora però lavora a Bologna, alla Casaralda, una fabbrica che produce vetture per le ferrovie dello Stato. Ed ecco il nostro fulmineo dialogo:

Avete discusso in fabbrica? Avete fatto assemblee degli iscritti?

No, la discussione è ancora tutta chiusa all'interno del gruppo dirigente.

C'è anche una donna della Casaralda di Bologna, una impiegata, Patrizia Bersellino di 40 anni. E il suo giudizio è positivo: «Sono d'accordo con Trentin, perché in tal modo sarà possibile andare ad un superamento complessivo di una logica partitica».

Siamo colti da un dubbio. E

lo delle trattative potremo andare anche noi. Che cosa intendo dire? Che lo scioglimento delle attuali correnti può portare ad una maggiore democrazia.

Ma come spieghi l'ostilità di diversi lavoratori?

Molti, credo, non abbiano afferrato il senso dell'operazione.

E all'Italtel Sistemi ne avete discusso?

No, perché nel sindacato c'è una situazione critica. I consigli di fabbrica non sono più come una volta, si sono allentati i rapporti con i lavoratori, c'è molto malumore. Parecchi non vogliono più la tessera, non si sentono protetti dal sindacato. Le Confederazioni sono diventate

un'impronta politica ci deve sempre essere per far bene il sindacalista

C'è anche chi, addirittura, da tutt'altra sponda, teme che tutta questa discussione finisca con il nuocere, all'unità del sindacato. È il caso di Ivano Luppi, 24 anni, operaio al quarto livello alla Cosmogamma di Cento, vicino a Ferrara. «Non sono molto d'accordo con Trentin. L'unità fa sempre la forza dei lavoratori e quando si inizia a spezzare il sindacato...»

Ma perché pensi che la proposta Trentin rompa l'unità sindacale?

Rompe, mi sembra, l'unità attuale, già così precaria. Ho come l'impressione che ci si spezzi in tante sottocorrenti

Non credi a correnti basate sui programmi, invece che su etichette partitiche?

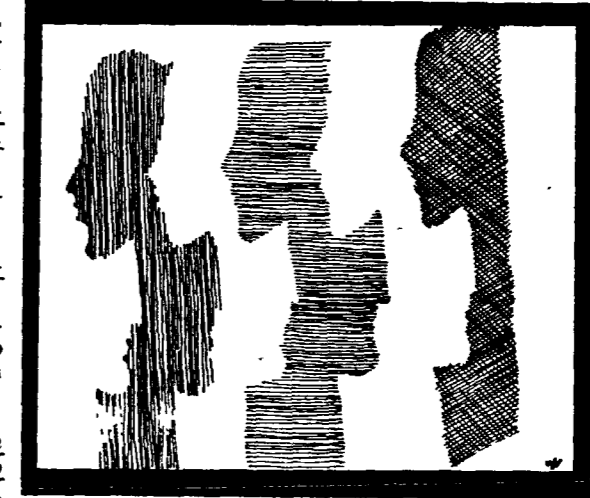
Io credo che siano più democratiche le correnti attuali perché almeno nelle sedi di partito, quando ci si ritrova, si discute liberamente...

Testimonianze diverse, la prova di una scommessa ambiziosa, spesso deformata, non compresa, con la paura della «novità», di un dover nuotare in mare aperto, senza protettive ciambelle di salvataggio. Ma, altrove, sembrano aver capito tutto. È il caso di Mirafiori, a Torino, almeno a sentir le parole di Carmen Ciampoli che ha 40 anni e lavora al montaggio moton. «A Mirafiori sì, l'abbiamo presa bene. Hanno detto, era ora. Secondo me il sindacato dovrebbe proprio stare al di fuori dei partiti e rispecchiare solo le volontà dei lavoratori. Io proprio per questo vedevo molto bene la vecchia Flm, la Federazione unitaria dei metalmeccanici. Allora si sentiva bene proprio l'unità e l'autonomia del sindacato».

Ed è anche facile, girovagando tra i cortei dei metalmeccanici, tra i duecentocinquanta mila di piazza San Giovanni, scoprire che per qualcuno l'abolizione delle correnti è già avvenuta. È il caso di Fedele Manzarano, trenta anni, di Moncalieri, presso Torino. «Io fino al primo ottobre lavoravo alla Vberti, ora sono funzionario della Fiom-Cgil a tempo pieno. La mia breve esperienza mi ha fatto capire che il sindacato è debole quando propone dirigenti soprattutto per motivazioni di corrente. Invece bisogna fare in modo che sia la base a scegliere, giudicando la professionalità del sindacalista per capire se può farlo oppure no».

Ma non ti interessa la possibilità di eleggere almeno una parte dei dirigenti della Cgil?

So che per ora i dirigenti sindacali sono scelti dalle segreterie e comunque sono convinto che



«I sindacalisti devono rappresentare i lavoratori, non importa se sono comunisti o socialisti»
Ma c'è chi è legato alle correnti

Non rispondo a questa domanda. La considero impertinente.

Non ne avete discusso in fabbrica?

Abbiamo altri problemi da affrontare. C'è questo contratto che, come puoi vedere, costa fatica.

Ma non credi che eliminando le correnti partitiche e formando maggioranze programmatiche, si aiuti la Cgil ad essere più forte?

Non mi interessa di politica.

Un atteggiamento, come appare chiaro, sospettoso, sfiduciato, frutto, anche, di mancata informazione. È uno stato d'animo che tomeremo a constatare, più avanti, proseguendo nei nostri colloqui. La gente, questa gente, fatta soprattutto di giovani e di donne, spesso non conosce, è privata del sapere, orecchia solo qualche titolo di giornale o, più spesso, qualche sequenza televisiva. Ma ecco, subito, accanto a Salvatore, quasi a dissipare una immagine negativa, Giacomo Simoni, 42 anni, qualifica da caporeparto. «Io credo che sia una cosa giusta, questo dissolvimento della corrente comunista. Mi sono fatta una idea leggendo qualche articolo sui giornali, principalmente sull'Unità. Che cosa ho capito? Che è essenziale per il sindacato, se vuoi tornare ad essere sindacato e rappresentare davvero i lavoratori, uscire da una specie di blocco interno, fatto di veti e controvoti, spesso dovuti ai collegamenti con i

molto burocratizzate. Ma non tutti coloro che condividono il pensiero «politico» di Siriani, ritrovano una identica comunanza di pensiero «sindacale». Un esempio lampante è rappresentato da Franco Baldo, 30 anni, da dieci anni delegato Cgil alla Las di Ghedi. Per lui nella Cgil «si ripresenta quanto succede nel Pci dove vogliono fare un secondo Psi. Io ho paura che alla fine vogliano che il mio rappresentante sia Craxi».

Ma non ti interessa la possibilità di eleggere almeno una parte dei dirigenti della Cgil?

So che per ora i dirigenti sindacali sono scelti dalle segreterie e comunque sono convinto che